



**Politecnico
di Torino**

Honors Thesis

Master's degree Science in Architecture Construction City

Abstract

Ungrounded

Tutor/Correlator

**Antonio Di Campi, Erica Sogbe,
Filippo Balma**

Candidate

Greta Zambon

July 2025

This thesis investigates the social, territorial, and symbolic transformations of the Níjar landscape, in Almería, dominated by the intensive greenhouse agricultural system known as the Mar de Plástico. This artificial expanse, today the largest agricultural infrastructure in Europe, constitutes a radically post-natural landscape where productivity, invisibility, extraction, and precarity coexist in daily tension.



The work stems from a critical reflection on the apparent neutrality of contemporary rural landscapes, proposing a deconstructive reading of the spatial, historical, and representational devices that have constructed and legitimized the ideology of “agricultural development” in southern Spain. It analyzes how territorial planning and image production have operated together to consolidate a space oscillating between economic growth and social exploitation.

The research focuses on the marginal agricultural territories of El Ejido and Níjar, understood not only as physical space but as a cultural construction shaped by governance, narrative, and resistance. While grounded in the post-Franco Andalusian context, the analysis connects to broader European dynamics related to food security, migration, and ecological transition.

Methodologically, the thesis adopts a transdisciplinary approach, combining urbanism, territorial analysis, and critical geography with historical, documentary, cinematic, and literary sources. The research unfolds in three stages: a theoretical

and historical analysis of the colonial project of the Instituto Nacional de Colonización; a field investigation including photography, interviews, and mapping; and a design proposal that reinterprets the landscape as a body traversed by frictions, escape lines, and ecological and affective relations.

II.
"Lo spogliatoio è l'unico spazio che hanno i lavoratori. Lo usano per cambiarsi o per mangiare qualcosa in piedi, ma non c'è molto altro."

"I lavoratori, molti dei quali vengono dal Venezuela o dal Marocco, lavorano 8 ore al giorno, a volte di più. Se fosse per loro, lavorerebbero anche tutto il giorno per mandare più soldi alle famiglie. Ma qui non si paga a ore: si paga a quantità di raccolto."

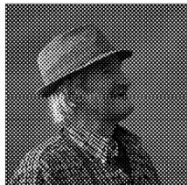
"

"Il riscaldamento lo usiamo solo a volte, perché fa rumore e costa. Ma accelera la crescita: con il calore giusto la produzione aumenta e si guadagna di più."

"I lavoratori non parlano molto spagnolo, si arrangiano coi gesti. Però lavorano bene, reggono i turni e sono veloci. Noi lavoriamo tutto l'anno, a differenza di altre tenute agricole. Alcuni assumono solo da settembre a maggio. Per questo molti operai migrano da una tenuta all'altra: d'estate vengono qui, poi tornano nell'altra. Noi paghiamo di più per trattenerli."

"Abbiamo piantato patate nei terreni fuori dalle serre. Li gestisce un'altra azienda, ma sono nostri. Se lasci un terreno incolto troppo a lungo, rischi che venga classificato come non edificabile, soprattutto vicino alle riserve naturali."

Jorge X., proprietario di un invernadero, Níjar, 26 maggio 2024



Questa breve conversazione con un agricoltore locale restituisce la logica che regola il funzionamento quotidiano del lavoro agricolo intensivo nella zona di Níjar. Il discorso tocca alcuni aspetti chiave: la marginalità fisica e simbolica dei lavoratori all'interno delle serre (ridotti a uno spazio minimo per il cambio o il pranzo), la disponibilità quasi illimitata della manodopera straniera, che accetta condizioni dure per necessità economica, e l'uso strategico delle tecnologie (come il riscaldamento o la ventilazione) per accelerare i ritmi produttivi.

In filigrana emerge anche il ruolo della terra non solo come risorsa agricola ma come bene da "tenere in vita": non coltivare significa rischiare di perdere il diritto a costruirvi in futuro. La logica dell'uso diventa quindi una forma di controllo del territorio, dove la coltivazione - anche minima o affidata a terzi - diventa uno strumento di conservazione del potenziale edificabile. La produzione continua non è solo una necessità economica, ma anche una condizione normativa implicita.

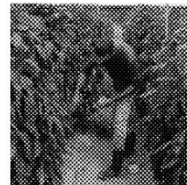
III.
"He vivido ocho años en Italia, en la provincia de Siena, trabajando en una fábrica de bolsos y zapatos Gucci. Vine aquí por dos meses, pero la vida es más difícil. Hace calor, el trabajo es duro y el papeleo es complicado."

En Italia tengo más contactos, me siento mejor con la gente y el trabajo. En diez días me voy de vuelta."

"Ho vissuto otto anni in Italia, nella provincia di Siena, lavorando in una fabbrica di borse e scarpe Gucci. Sono venuto qui per due mesi, ma la vita è più dura. Fa caldo, il lavoro è pesante e la burocrazia è complicata."

In Italia ho più contatti, mi trovo meglio con le persone e con il lavoro. Tra dieci giorni torno indietro."

Modi X., Mali, 39 anni, lavoratore in un invernadero, Níjar, 26 maggio 2024

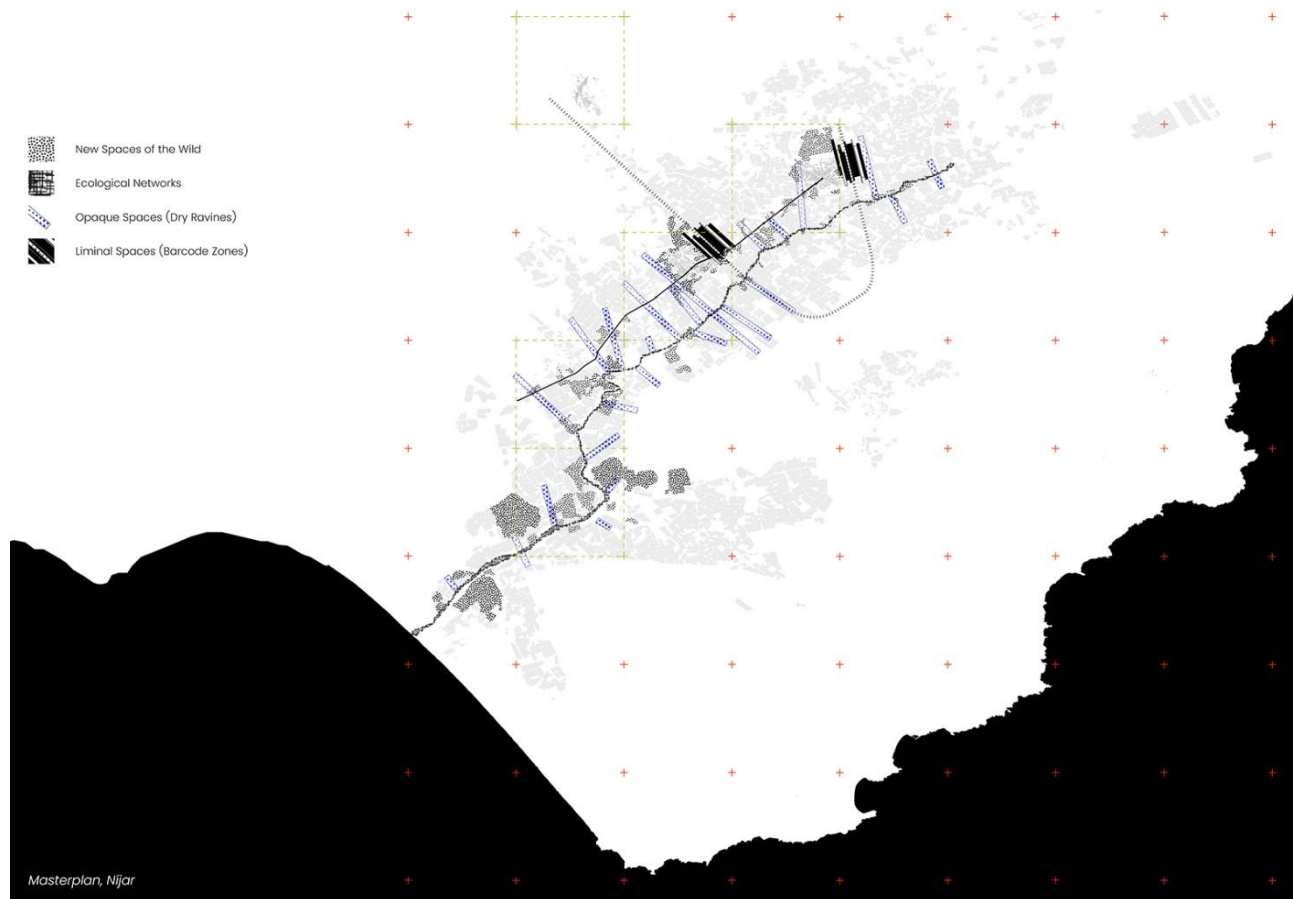


Incontriamo Modi, un lavoratore originario del Mali, all'uscita di una delle serre di El Ejido. È in Spagna solo da due mesi, ma tra dieci giorni tornerà in Italia, dove ha vissuto per otto anni, lavorando in una fabbrica di pelletteria nella provincia di Siena. La sua storia è quella di molti migranti che attraversano confini alla ricerca di stabilità economica e migliori condizioni di vita, muovendosi tra opportunità e ostacoli burocratici. Modi ha lasciato l'Italia per un breve periodo per risolvere questioni personali in Africa, ma al suo ritorno il suo posto di lavoro non c'era più. Ora, dopo una parentesi nei campi di Almería, ha deciso di tornare in Toscana, dove si sente più a casa, sia per le persone che per il lavoro. Il racconto di Modi evidenzia la precarietà della vita lavorativa di molti migranti, costretti a spostarsi tra diversi Paesi per inseguire stabilità e diritti. In questa mobilità forzata, l'Italia emerge come un riferimento, nonostante le difficoltà, mentre la Spagna resta una parentesi di passaggio, caratterizzata da condizioni di lavoro più dure e da un senso di estraneità.

A central theme is the regime of the image. The landscape is treated as a semiotic device rather than mere backdrop. Institutional, media, and artistic representations – from Buñuel's *Tierra sin pan* to Paglen's satellite imagery – reveal a space simultaneously hyper-visible and invisible, aestheticized and erased. The thesis explores this paradox, showing how the territory's identity is constantly redefined through discursive and visual practices that normalize deviation or exorcize conflict.

The theoretical framework draws on Deleuze and Guattari (repetition as variation), Sara Ahmed (affective economies), James C. Scott (legibility of territory), Escobar (landscapes of difference), and Édouard Glissant (opacity and resistance). Rural subjectivity is treated as ambivalent and elusive, often excluded from the ordering devices of modern planning.

Design-wise, the thesis proposes a masterplan for Níjar based on four strategies: activating the ecological street-river axis; enhancing dry valleys as collection, pause, and shade devices; introducing a “landscape barcode” between city and greenhouses; and protecting and reactivating residual wild spaces. The project is conceived as a critical tool, in tension between use, symbol, and conflict.



The work addresses global and local challenges – ecological crisis, agricultural exploitation, migratory flows, environmental justice, city-countryside relations – positioning Níjar as an extreme laboratory for Mediterranean and beyond dynamics. Research was conducted with Prof. Erica Sogbe (ETSAB) and materials collected during a May 2024 field visit, including anonymous interviews with migrant workers, farmers, urban planners, architects, and local activists.

Finally, the thesis interrogates the role of spatial representation as a tool of power or liberation, proposing design practices that embrace opacity, discontinuity, and multiplicity. The concept of ungrounded describes contemporary disconnection from the soil and other living beings, offering keys to understand the housing crisis and envision new forms of care and territorial reappropriation.

Max 3 immagini da 96 dpj.

For info:

(zambon.greta@gmail.com)